

ALFIO GRASSO

LA COLTURA DELLA VITE  
NELLA SICILIA CINQUECENTESCA  
E I PRINCIPI PRESCIENTIFICI ELABORATI  
DAL NOTESE ANTONINO VENUTO

1. La coltura della vite in Sicilia ha una sua lunga e millenaria storia. Ciò, in parte, è dovuta alla posizione geografica dell'Isola, la quale essendo posta al centro del Mediterraneo, per questa sua particolare collocazione non ha potuto evitare di essere attraversata da esperienze e culture diverse, le quali hanno avuto modo di influenzare le popolazioni e imprimere a queste le loro empiriche tecniche agronomiche e di coltivazione della vite. Deve rilevarsi che durante la dominazione angioina e fino ai vespri (1266-1281), l'attività viticola, come del resto tutte le attività economiche, rallentarono il loro sviluppo e subirono una forte battuta d'arresto. Fu con l'avvento degli aragonesi (1282-1516), che la viticoltura siciliana si riprese<sup>1</sup> e, in particolare, poi, a seguito della morte di Ferdinando II d'Aragona e con l'ascesa al trono di Carlo V d'Asburgo, della dinastia spagnola, che si registrò un suo costante avanzamento il quale caratterizzò, seppure ancora nella sua forma rudimentale, i secoli XVI e XVII. Può dirsi, in generale, che la viticoltura siciliana, col Medioevo, conobbe una sua forte espansione.

L'economia del Cinquecento sembra essere caratterizzata dalla coltura viticola; la produzione, infatti, che ne conseguiva finiva, non rare volte, col coinvolgere – tanto nelle operazioni di vendemmia quanto in quelle di commercio – larga parte della popolazione attiva, sia rurale che urbana. Questo fatto consentì alla viticoltura di espandersi non solo nelle zone votate ad essa, ma anche nelle contrade interne dell'Isola in conseguenza soprattutto dell'insediamento delle popolazioni rurali in aggregati di nuova

<sup>1</sup> L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici prima dell'abolizione della feudalità*, Palermo 1911, p. 31, il quale nota l'avvenuta costituzione di numerose società con lo scopo della vendita di vino, nonché la nascita di corporazioni di «maestranze di bottai», mentre nel territorio catanese nasceva la «maestranza di vigneri di Catania» che era già attiva sin dal 1435.

fondazione. Ma alla diffusione del vigneto contribuirono diversi altri fattori, uno dei quali, secondo Luigi Genuardi<sup>2</sup>, fu dato, appunto, dai baroni allorché pensarono di ripopolare le campagne fondando centri agricoli, mediante *licentia populandi*, in quelle zone dove «i terreni erano argillosi o marnosi, ove per la mobilità del terreno non allignava alcuna vegetazione». Ma la promozione di borghi rurali ebbe luogo anche in quei terreni la cui qualità «era buona per la produttività [e] dove le acque potabili vicine all'abitato non scarseggiavano». Ed era in queste contrade che si verificava un maggiore affluire di popolazione nuova, la quale attratta dalla fertilità della terra, dalla coltura viticola e olivicola «si intensificava più facilmente, formandosi le *chiusure* o *chiese*, piccole proprietà ricevute a censo, e coltivate [appunto] a vigneti, oliveti, mandorleti, frutteti, e ove abbondava l'acqua, a giardini ed ortaggi». Sorsero o si ingrandirono, così, mediante un moto migratorio, tra '400 e '500, oltre 80 centri, i quali furono di stimolo anche all'immigrazione albanese che, nel medesimo periodo, portò alla formazione di nuove colonie «come Palazzo Adriano, Piana dei Greci, Contessa, Biancavilla, Mezzojuso, ecc., divenute poi anch'esse comuni, coi loro statuti modellati sull'esempio di quelli offerti dalla tradizione»<sup>3</sup>. Occorre notare che al ripopolamento delle campagne, da un lato, contribuì la crisi dell'industria dello zucchero, determinando l'abbandono dei terreni tradizionalmente destinati alla coltivazione della canna da zucchero che furono trasformati in vigneti e, dall'altro, si verificò un processo di riconversione colturale del pascolo e del bosco in vigneto; processo avviato da esponenti avveduti «del patriziato urbano [i quali] utilizzavano grandi appezzamenti di terreno ottenuti in enfiteusi dagli enti ecclesiastici per canoni in denaro o in natura (decima), realizzando vigneti di parecchie decine di migliaia di ceppi»<sup>4</sup>, come quegli 80.000 ceppi impiantati tra Bagheria e Ficarazzi, nel palermitano, i 14.000 a Monte S. Giuliano<sup>5</sup> e i 25.000 a Pietra di Belice<sup>6</sup>, pari a una superficie di circa 12 salme coperta a vigneto<sup>7</sup>.

Tuttavia, tale espansione incontrava difficoltà oggettive che le impedivano, in generale, di essere razionale e moderna per il fatto che «i nostri villani – dirà Pietro Lanza qualche secolo più avanti – nulla o poco badando

<sup>2</sup> GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici prima dell'abolizione della feudalità*, cit., p. 46.

<sup>3</sup> F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia, dal secolo XI al XIX*, Bari 1948, p. 149.

<sup>4</sup> O. CANCELILA, *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma 2001, p. 211.

<sup>5</sup> ID., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1989, p. 76. ID., *La viticoltura siciliana nel Cinquecento*, «Trapani nostra», n. 2-3, 1982, p. 69.

<sup>6</sup> H. BRESC, *La feodalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Napoli 1980, vol. III, p. 529.

<sup>7</sup> Per le notizie che fornisce Filippo Nicosia (*Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, Palermo MDCCXXXV, p. 54), in un tumolo di vigneto si piantavano circa 625 viti.

(...) destinano per la vigna qualunque terreno che riesca loro acquistare, piantano i tralci di qualsiasi qualità, e fanno miscela di tutte le innumerevoli specie, che il caso, o il capriccio li somministra»<sup>8</sup>. Ma, per vero, costui dimenticava che responsabili dello stato di arretratezza del sistema agrario non erano i «villani», che non avevano i mezzi necessari per apportarvi i rimedi opportuni, e non era solo un fatto culturale di costoro, ma della grande proprietà terriera, la quale ancora, sul finire del '700 e nonostante il richiamo del Balsamo a «tornare alla terra», continuava ad affidare a grossi gabelotti e borghesi la gestione delle loro terre, le quali venivano poi cedute a contadini con contratti angarici<sup>9</sup> e precari che scoraggiavano quest'ultimi ad intraprendere ogni iniziativa atta ad elevare l'agricoltura ai livelli di quelle del resto d'Italia e d'Europa.

2. Il Cinquecento siciliano, seppure attraversato da una lunga ondata di malessere destinato a sfociare in una complessa trama di congiure e di rivolte che interessarono l'ambiente politico isolano il quale mal tollerava la presenza degli spagnoli<sup>10</sup>, non mancò di dare segni per una svolta di carattere economico, culturale e scientifico all'agricoltura. Svolta che era ormai largamente sentita nell'ambiente isolano, sebbene nel quotidiano operare stentava ad affermarsi. Ciò, forse, lo si deve alla mancanza di strumenti appropriati (ricerca, sperimentazione, ecc.) che, invece, erano presenti nell'Italia continentale e nell'Europa e dove, tra l'altro, numerose erano state le edizioni di libri di agronomia e di giardinaggio nei quali, per quel che attiene questa nota, la coltura del vigneto trovava un posto considerevole.

In Sicilia, coevo agli scrittori che diffondevano la coltura viticola, fu il notese Antonino Venuto, il quale, nel 1516, a Napoli, diede alle stampe un libretto di una settantina di pagine, scritto in dialetto siciliano, dal titolo *Notensis de agricultura opusculum*<sup>11</sup>, nel quale l'Autore prendeva in consi-

<sup>8</sup> P. LANZA, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia ed il modo di rimediarvi*, Napoli 1786, p. 52.

<sup>9</sup> Non diversamente dal Lanza la pensava Paolo Balsamo (*Memorie inedite di pubblica economia ed agricultura*, Caltanissetta-Roma 1983, p. 98), il quale annotava che i contadini «con minore avvedimento fanno (...) se tutte le viti e tutte le uve uguali tra loro fossero, o la differenza che vi ravvisano non d'altronde derivasse che dal caso e dalla cieca influenza di cagioni inevitabili, nel porre una nuova vigna ficcano essa in terra e mettono sotto maglioli di ogni sorte alla rinfusa»; tuttavia il Balsamo, diversi anni dopo, non mancava di indicare che la vera causa di tutto ciò che accadeva nel mondo agricolo era dovuta alla formazione di una classe di imprenditori-proprietari attivi e non assenteisti (cfr. P. BALSAMO, *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, Palermo 1809, p. 286).

<sup>10</sup> R. CANCELILA, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, 2007, p. 49.

<sup>11</sup> L'opera di A. VENUTO, *Notensis de Agricultura opusculum*, ideata attorno al 1510 fu stam-

derazione le diverse specie arboree coltivate in Sicilia – dall'*arangio* alla *zinzola*<sup>12</sup> – e nel quale, appunto, includeva, come una sorta di appendice, diverse pagine destinate alla viticoltura. La pubblicazione del volumetto, unico nel suo genere, per il tempo in cui esso fu stampato (e fu anche lodato<sup>13</sup>), deve intendersi nel suo insieme come un modo di elevare al rango di scienza l'arboricoltura siciliana, consegnando al mondo agricolo isolano nozioni utili, capaci di superare il sistema arcaico in cui si trovava, affinché assumesse una forma avanzata e razionale che fosse in grado non solo di raccogliere gli echi del nuovo che avanzava, ma anche e soprattutto di prefiggersi lo scopo pratico di non vanificare sia il lavoro contadino che le risorse investite dagli operatori "capitalisti" del settore. Il Venuto, infatti, non sembra che abbia scritto l'*Opusculum*, come vorrebbe sostenersi, con lo scopo di guida «destinata alla cura del giardino urbano del conte di Cammarata»<sup>14</sup> ed è anche irrilevante che egli, poi, volutamente, si sia astenuto dal trattare le piante erbacee poiché «tale ministerio e vile e rustico

---

pata (a di VIII de luglio 1516), a Napoli presso Sigismondo Mayer Alemanno, e successivamente, nell'anno 1536, in Vinegia, da Merchio Sessa e, poi, nell'anno del Signore MDXXXVII, sempre in Vinegia, presso Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni e ancora dopo, ma sempre in Vinegia, nel 1541, presso Merchio Sessa (il vecchio) e poi nel 1556, da gli heredi Gioanne Padoano (con l'aggiunta del sottotitolo *Denuo recognitum, & summa diligentia impressum*). Dell'opera di Antonino Venuto, da quanto ci informa Carmelo Trasselli (*Due antichi trattati d'agricoltura siciliani*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, 1967, p. 147) esiste copia presso la Biblioteca comunale di Palermo, Segn. Esp. I. B. 16, dal titolo *D'agricoltura, nel quale s'insegna il vero modo di coltivare i campi, i prati e gli orti, i giardini, le viti, gli arber e tutte le cose utili, e necessarie che s'appartengono all'huomo in materia di Villa*; esiste copia, sempre stampata a Vinegia (ma prima del 1540) presso Francesco Rampazotti poi, ristampata da Gio. Francesco Carrara, Palermo 1589. L'edizione napoletana del 1516 dell'opera del Venuto, col preciso intendimento di studiarne le interferenze tra il siciliano e il toscano, di recente è stata ristampata da Rita Pina ABBAMONTE col titolo *Il "De agricultura opusculum" di Antonino Venuto. Edizione diplomatico-interpretativa*, Alessandria 2008.

<sup>12</sup> Zinzola dal latino *Zizyphus jujuba* (v. CAIO SECONDO PLINIO [IL VECCHIO], *Naturalis Historia*, libro 12, c. 109) = Giuggiolo, albero da frutto antico coltivato da oltre 4000 anni per le sue aromatiche e saporite bacche. A chiusura del XXV capitolo dedicato alla Zinzola, il Venuto, «con la pèna in mano nellultime parole che fu a li venti de agosto nellàno sopradetto ad hora de nona», notava con animo triste e commosso quel che accadde nella città di Palermo, la quale «se mosse (...) arromore (rumoreggiando) còtra spagnoli e si ne occisero molti idio habbia lanime loro che for christiani». Sommosa contro gli spagnoli, i quali imposero nel Regno di Sicilia la ricerca di introiti alternativi (confisca di beni, vendite del bottino di guerra e di schiavi, ecc.) per far fronte alle necessità finanziarie determinate a seguito dell'occupazione di Tripoli (cfr. CANCELILA, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, cit., p. 49, che sostiene che i tumulti palermitani si verificarono nell'agosto 1511 e con questa concorda anche ABBAMONTE, *Il "De agricultura opusculum" di Antonino Venuto*, cit., p. XV, n. 7).

<sup>13</sup> La prima edizione dell'opera del Venuto si apre e si chiude con due sonetti elogiativi scritti in toscano da Nicolaus Bononius e con un carme, posto a chiusura anch'esso elogiativo, scritto in latino dal presbiter Hippolitus Ariminensis Leometines. Le edizioni veneziane, successive alla prima, invece, contengono solo il sonetto iniziale del Bononius.

<sup>14</sup> Testualmente, P. MUSSO, *Il lessico tecnico dell'agricoltura di Antonino Venuto*, «Bollettivo Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 20, 2000, p. 109.

et lo exercitio qllo in altro nò consiste che stare cò la zappa el fomere (vomere) in mano e che le pretermette dusarle in cibo te exorto, p che e pasto dàiali bruti et nò de rationali che p lhumidita frigidita e crudeza loro son de forte e pessima digestione»<sup>15</sup>, ritenendo le «herbe» piante non nobili, lasciando, così senza alcuna plausibile spiegazione, i contadini (i villani) che da quelle erbe si nutrono e traggono sostentamento, sullo sfondo dello scenario agrario isolano.

Tuttavia, il Venuto che era un “agricoltore” esperto nel rivolgersi all’insieme dei siciliani del settore suggeriva di non sognare e di non fare affidamento ai miracoli, ma di tenere presente i fatti oggettivi, palpabili, frutto delle loro fatiche e delle esperienze personali, realizzate con le loro mani; infatti disse loro: «voi che appresso a qsta arte andate habiate qsto secreto e donoue (donare) qsto còsiglo se venisse qlche arboro del paradiso terrette et dicessero le gèti che tale spetie de arboro fa frutti de oro da vna libra luno se nò ancor fruttato nò predete inserto (innesto) che p molto che vostra vita sia lòga anzi (anzi) morirete che de qllo vedati frutto»<sup>16</sup>.

Nella stesura di questo saggio ci avvaliamo dell’edizione veneziana del 1556, la quale, rispetto a quella del ’37 e alla napoletana del 1516, già malamente (toscanizzate) italianizzate, subì qualche ulteriore modifica, al fine di “toscanizzarla” meglio, cioè di renderla fruibile a un mondo agricolo più vasto, interregionale, o per dirla col Venuto stesso, renderla leggibile in tutte «le Italice parti».

Il Venuto, concepì la sua opera «alli milli cinco cento e dece» (1510), il quale «Vidèdo questa arte de agricultura in Sicilia essere male intesa e pegio operata per la cui causa le subiette piante non potere a tranquilla e perfetto fine peruenire (pervenire), (per cui) commosso de pieta de questa arte, fare un piccolo trattato deliberai»<sup>17</sup>. Il libretto del Venuto, per quanto dallo stesso premesso, sotto certi aspetti, dà la misura del grande interesse che, sin dall’inizio del Cinquecento, anche nell’ambiente siciliano, si assegnava allo studio della botanica e assurgeva a «fondamento dell’agricoltura»<sup>18</sup>, specie a seguito della pubblicazione del celebre *Trattato della Agricoltura* – scritto in XII libri da Piero De’ Crescenzi – il quale può definirsi un testo di letteratura agronomica medievale di straordinario e particolare interesse e al quale lo stesso Venuto era solito richiamarsi<sup>19</sup>. In questo quadro, occorre

<sup>15</sup> Così VENUTO, *Opusculum*, cit. (Pagine non numerate, ma con nostra numerazione), [p. 4].

<sup>16</sup> Ancora VENUTO, *Opusculum* cit., *Capitolo V. Della Cerasa*, [p. 22].

<sup>17</sup> *Ivi*, [p. 1].

<sup>18</sup> Cfr. M. AMBROSOLI, *Identificazione e riscoperta dell’erba medica nell’Italia Centro-settentrionale: 1400-1560*, «Quaderni storici», n. 3, 1985, p. 389.

<sup>19</sup> Vale notare che nel secolo XV, con riguardo all’agricoltura, avevano discreta circolazione le

notare che, dal '300 a tutto il '500, l'attenzione prestata alla letteratura agronomica, non solo in Italia ma anche in Europa, fu notevole e si pose sì sulla continuità del sapere e delle pratiche poste nell'esercizio dell'agricoltura anche se, lungo questo periodo, destinatario di questi interessi, fu in particolare il padrone della *villa*<sup>20</sup>, come peraltro lascia trasparire anche la stessa opera del Venuto.

3. Il lavoro del Venuto fu dedicato – «*donarte deliberai*» – al conte di Cammarata Federico Patelli (Abatelli)<sup>21</sup>, maestro Portulano del Regno di Sicilia che viveva a Palermo. Il Venuto, forse nell'intento d'ingraziarselo, non mancò di elargirgli lodi sperticate per le sue «tante memorande virtù e gloriosi gesti», delle quali aveva «notissima fama» ed era anche convinto che di quel lavoro il conte ne avrebbe fatto diretto uso e poteva «dilettar[si] [nell'] esercizio de agricoltura» e perciò lo indicava quasi come fosse il principale destinatario di quel lavoro e lo invitava ad avvalersi di quelle nozioni tecniche ivi contenute nella gestione del suo giardino o della sua *Maison rustique* (azienda).

Il libretto in «siculo idioma [fu] costru[i]to per esser, in queste nostre

---

opere classiche latine di Virgilio, Plinio, Columella e due opere medievali quella del De' Crescenti, citata nel testo, e quella di Alberto Magno, titolata *De platantion arborum* (cfr. H. BRESI, *Livre ed società en Sicile (1299-1499)*, «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n. 3, 1971, p. 190).

<sup>20</sup> Cfr. J.L. GAULIN, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 3 *Produzione e tecniche*, a cura di P. Braunstein e L. Molò, Vicenza 2007, p. 146.

<sup>21</sup> Il Patella, conte di Cammarata, era di origine toscana. Da documenti di fine Quattrocento il cognome del conte si leggerebbe ora Patella, ora Patellis, ora Abbatellis. Il conte Federico Abbatelli Cadorna, conte di Cammarata, con privilegio di re Ferdinando del 15 settembre 1509 fu nominato maestro portulano del Regno. Egli fu un mecenate, avendo raccolto attorno a sé poeti e scrittori, tra cui il Venuto, autore non solo del *De agricultura opusculum*, cit. ma anche della *Vita del beato Corrado eremita*. Alla morte di Federico II, detto il Cattolico, il Cammarata si schierò con i nobili che contestavano il viceré Moncada e, poi, sin dal 1522, prendendo spunto dall'esosità dei donativi alla Corona, capeggiò la congiura ordita d'una parte della nobiltà siciliana ostile a Carlo V, tanto che nell'aprile dell'anno successivo venne arrestato e rinchiuso in un carcere napoletano. Durante gli interrogatori processuali emersero accuse gravissime al punto di ritenerlo responsabile della congiura. Tradotto da Napoli in Sicilia e condotto davanti alla Regia Magna Curia venne condannato a morte e decapitato. Nel corso del processo, egli ammise di aver pensato alla possibilità di un intervento francese e di avere preso contatti con questi tramite il tesoriere del Regno Vincenzo Leofante. La congiura del 1522 deve considerarsi, per molti aspetti, come l'ultimo tentativo che caratterizzò il primo quarto del Cinquecento e va vista come reazione alla politica imperiale che Carlo V imponeva al Regno di Sicilia e all'introdotta Inquisizione spagnola nell'Isola. Per alcuni spunti delle rivolte siciliane nei primi venticinque anni del Cinquecento, cfr. CANCELLO, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, cit. Tuttavia non va escluso il fatto che il conte abbia agito per le difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi a seguito di una serie di operazioni speculative sbagliate che aveva concluso tra gli anni 1505-1509. Sul conte Abatelli, cfr. Voce, in *Dizionario Bibliografico Italiano*, 1974, vol. 17.

parti (in Sicilia), cò più facilitata da tutti inteso (anche se il siculo idioma venne) nobilitato (...) da alcuni vocaboli de quella eccelsa [e] principal lengua (che era la) toscana». In verità il lavoro del Nostro si inseriva nel contesto del dibattito aperto sulla lingua da adottare – il latino o il volgare – sia nella parlata che nella scrittura. Stupisce però che, nel momento in cui il volgare siciliano aveva una sua valenza culturale, il Venuto, nello scrivere il suo Trattato, ne rilevava la «bassezza del patrio parlare»<sup>22</sup> e optava di modellare il volgare siciliano con il toscano «eccelso». Vero è che lo stesso Venuto con questo suo argomentare intese «aprire le porte et per el regno di Sicilia solamente liberta che trascorrendo *uada*» nel senso che avvertiva la necessità di un processo unificante della lingua letteraria, ma è poco chiaro il perché egli scrisse quel trattatello «in siculo idioma» se, in generale, l'orientamento letterario era rivolto al superamento del «patrio parlare». Presumiamo che il Venuto avvertì il bisogno che il suo “Trattato” fosse da «tutti inteso» e perciò lo scrisse «in siculo idioma»; cioè egli intese svincolare la questione della scrittura letteraria – materia riservata ai letterati – per affrontare i temi dell'agricoltura e dell'economia rustica dall'angolazione del quotidiano vivere e operare dei contadini, piccoli e medi, i quali avevano bisogno di una scrittura di livello “basso”, cioè di una qualche istruzione o conoscenza per concludere i loro affari, e per intendere bene «le loro carte o rapporti»<sup>23</sup> a cui erano interessati. L'asserzione della «bassezza del patrio parlare», infatti, a ben leggere, contraddirebbe quella che in effetti era la reale tendenza culturale, la quale, nel pieno e anche nel tardo Cinquecento, teneva in piedi il volgare siciliano non essendo scaduto a dialetto nella coscienza linguistica dell'ambiente isolano, tanto che si sosteneva che il siciliano non era un dialetto ma una lingua a tutti gli effetti<sup>24</sup>.

4. Da una scorsa del lavoro è rilevabile che l'Autore al fine di dare un ordine sistematico alla materia trattata – ossia all'arboricoltura – mise in ordine alfabetico, invero molto raffazzonato<sup>25</sup>, «arboro [per] arboro», de-

<sup>22</sup> Così VENUTO, *Opusculum*, cit. [p. 4].

<sup>23</sup> In tal senso L. VIGO, *Della novella siciliana, de' suoi lessici e lessicografi*, «Effemeridi Scientifici e letterali per la Sicilia», n. 47, 1837. A sostegno di una Sicilia linguistica, preservandola dall'invasione e dalla pressione del toscano, si spinse C.M. AREZZO, *Osservantii dila lingua siciliana et canzoni inlo proprio idioma*, Missina 1543, ma su questi Autori si vedano le considerazioni critiche di F. LO PIPARO, *Il caso Sicilia: una nazione senza lingua*, in *Siamo una nazione?*, a cura di S. Schwarze, Tübingen 2005, pp. 39-53.

<sup>24</sup> A. DE' COSMI, *Riflessioni di filologia italiana e latina*, Palermo 1796, p. 32.

<sup>25</sup> Gli alberi di cui si occupò il Venuto sono: *Arangio*, cap. I (comprensivo di quattro specie, arangio amaro, cetro, lomina e scombo), *Azalora*, cap. II, *Barcocho*, cap. III, *Celso*, cap. IIII, *Cirasa*, cap. V, *Cotogno*, cap. VI, *Castagna*, cap. VII, *Charuba*, cap. VIII, *Fico*, cap. IX, *Granato*, cap. X, *Isbergio*, cap. XI (indicato solo nella Tabula [Indice], ma non nel testo. Nel testo il cap. XI, è invece



scrivendone per ciascuno di essi i modi di trattarlo e, quindi, di coltivarlo, piantarlo, innestarlo e potarlo, ma non si spinse oltre, cioè lasciò fuori dalle sue considerazioni sia il riconoscimento delle specie e le rispettive varietà dei vitigni, sia le conseguenti operazioni di raccolta e di conservazione del prodotto che pure richiedevano attenzione e tanta perizia.

In questa nota non ci occuperemo della generalità degli alberi trattati: limiteremo la nostra indagine alla coltura della vite in considerazione del fatto che questa coltura assumeva, in quel tempo, una sua particolare rilevanza economica. Il trattatello viticolo si compone di otto capitoli, nei quali l'Autore suggerisce le nozioni tecniche migliori, nella certezza di ottenere risultati produttivi soddisfacenti. Il Venuto, sulla base della sua esperienza e della conoscenza dei classici sull'arte agricola – da Catone a Varrone da Plinio a Columella, a Palladio, a Fra' Roberto (Caracciolo o da Lecce), a Pietro De Crescenzo – anche se ritiene questi inadeguati per ragioni di «*differentia daire o daperita de terreni per la piu parte da quanto quistoro dissero per la experientia fatta tutto el contrario ne la nostra Sicilia trouato hauemo*»<sup>26</sup>, certamente molto apprese da loro e in segno di continuità con le loro opere, indica, nel *particulare*, la scelta del terreno più idoneo sul quale «procreare» (impiantare) la vigna, la scelta del magliolo, la sua messa a dimora, la diffusione della vite (per talea o propaggine), il tempo in cui procedere all'innesto, alla potatura e ai modi di trattare il vigneto.

5. Nell'intento di dare un quadro completo del trattatello viticolo, riteniamo opportuno di riprodurlo in siciliano toscanizzato e nella sua interezza allo scopo di offrire al lettore un documento storico sul modo in cui si descrivevano i primi elementi agronomici del settore e, al fine di renderne agevole e scorrevole la lettura, riteniamo, ove necessario, di integrarlo in qualche modo<sup>27</sup>.

Il Venuto, introducendo il primo capitolo intitolato *Del trattato delle*

---

dedicato all'*Imbriacola* che come albero non compare nella Tabula), *Mendola*, cap. XII, *Nocepersico*, cap. XIII, *Noce*, cap. XIII, *Nocilla*, cap. XV, *Nespola*, cap. XVI, *Oliua*, cap. XVII, *Persico*, cap. XVIII, *Pomo*, cap. XIX, *Piro*, cap. XX, *Pruno*, cap. XXI, *Palma*, cap. XXII, *Pigno*, cap. XXIII, *Sorbo*, cap. XXIII e *Zinzola*, cap. XXV.

<sup>26</sup> Testualmente VENUTO, *Opusculum*, cit. [3].

<sup>27</sup> Al fine di renderne agevole la lettura del testo del Venuto riteniamo d'accompagnare, in parentesi rotonda, parole o termini non più in uso nel linguaggio corrente, di leggere le parole tronche come la "p" in "per" o di lettere accentate o meno come nei casi di "cò" o "nò" o "pche" o "tèpo" da leggere "con", "non", "perché" e "tempo" e così di seguito. Si è sostituito il segno, molto ricorrente nel testo, configurato in un cerchietto spezzato di sopra e con la punta destra del cerchio spezzato curvata all'interno, con la lettera "e"; leggere le lettere "v" in "u", es. "uva" e "uo" come in "vo", ad esempio "lauorato" da leggersi in "lavorato". In queste ultime ipotesi le relative lettere sono poste in corsivo. Altrettanto in corsivo sono riportate anche le parole latine che si incontreranno nel testo.



*viti [e] che terreno vogliano* quasi come premessa all'intero trattato, così si esprimeva:

«HAuèdo (avendo) scritto de gli arbori» i quali hanno «in comune la lor proprietà e natura e de lor resine e nocimenti ogni reparo, me piace trattare de le viti alcuna cosa».

Ed, invero, il Nostro riservando alla vite uno spazio a sé, rispetto alla generalità degli alberi, ci sembra che abbia fatto una scelta sensata, scientificamente provata, avendo la vite poche similitudini con gli alberi, trova plausibile una giustificazione oggettiva e, quindi, una sua trattazione separata. Pare che il Nostro si muovesse sulla stessa linea già tracciata dal De' Crescenzi, il quale, già nell'ultimo quarto del XV secolo, classificava la vite non come un albero, ma come «un'arbuscella umile molto: torta, nodosa, e scabrosa, che ha i pori latissimi, e gran midolla, e le foglie larghe, e tagliate, la quale senza potamento, e senza pali, e senza ajuto d'alberi, lungamente vivere, e convenevolmente durar non può. Il suo frutto è uva, del cui sugo si fa vino, liquore preziosissimo, ecc.», tanto da dedicare a questa particolare pianta l'apposito libro Quarto del *Trattato della Agricoltura*<sup>28</sup>.

Passando ora ad argomentare sul contenuto del predetto capitolo I, il Venuto rilevava che:

... Et benche de viti siano piu varie specie e diuersita de lignagi, e vno piu che vnaltro possa sostenere vno mal terreno. Ama pure ogni lignagio bon terreno el quale terreno *deue hauere* (deve avere) queste conditioni quado se puo essere grande<sup>29</sup>, e se nò se puo *hauer* questo almeno el poco terreno sia sopra rocche fragule (terreno friabile<sup>30</sup>) con comessure (giunture) e aperture de terreno che in tal luochi molto bene allegnano o ne i luochi pendenti circondati da alteza che nominare se ponno conche<sup>31</sup> e per el piu questo vol (vale per la) Sicilia e una vigna in tali luochi *viuera* tre volte più de una procreata (impiantata) in monti. Vero e che regioni ve sono che tali luochi bassi seu (ovvero a) valle hanno de si terre grande e acquose che de continuo ve dorme acqua<sup>32</sup> che non ve se po far nulla, e per tale parte se fa in luochi alti come nella prima opinione dice Virgilio nel secòdo libro de la Georgica. *Bacchus amat colles, aquilonè (aquilonem) et frigida (frigora) taxi*, e pche settàta otto versi appresso dice. *Hic tibi praeualidas olim moltoq [multoque] fluentes [fluentis]*.

<sup>28</sup> P. DE' CRESCENZI, (*Liber ruralium commodorum*, poi titolato) *Trattato della Agricoltura di Piero De' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo Nferigno Accademico della Crusca*, nell'Istituto delle Scienze, Bologna MDCCLXXXIV, Libro Quarto, p. 188.

<sup>29</sup> Terre[no] grande = ricco di *humus*, forte, sodo, cfr. Voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, Palermo 1974.

<sup>30</sup> Rocche, plurale di rocca, terreno solido, Voce, in *Vocabolario Siciliano-Italiano Illustrato*, cit.

<sup>31</sup> Conche, plurale di conca = Fossicella che si fa intorno ai pedali delle viti o altre piante (Voce, in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).

<sup>32</sup> Sul punto concorda NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 13.

*Sufficiet Baccho vitis*) e ottanta tre versi appresso dice *Collibus an plano melius sit ponere vites [vitem]*.

(*Quaere prius*)<sup>33</sup> e dice che sian scoperto el meridio (mezzogiorno) e con lui accorda Piero [De'] crescètio, ma credo che (questi) labbia preso da esso (Virgilio, e) questo nò me piace pche nò tutte regioni voglano essere scoperte del Meridio. *Verbi gratia* nella Italia è aire (clima) freddo, e humido el terreno sotto tali humori è freddo, e humido nella Barbaria è aire caldissimo e secco el terreno sotto tàta potètia de caldezza è caldo e secco nella Sicilia e aire temperato, benche in alcuni luochi sia vesata de venti caldi fra gli altri la principal cita del regno, Palermo che del meridio hauemo el silocho (scirocco) che brusirebbe el ferro. Per tào in Italia stàno bene scoperte del meridio in la Barbaria li mori fàno lor giardini et arbusti scoperti de tramontana in Sicilia che è aire tèperato donali il vento el sol tèperato scopti della bàda (parte) oriètale<sup>34</sup>. Et dicano dotti homini chel sole orientale è el piu sano e da piu nutrimento ali animali e alle piante che altro.

*Della Conditione del Maglolo*<sup>35</sup>. *Cap[itulo] II.*

IL Maglolo *deue* essere de vite fructante, el bello e [seguendo, forse, un'antica pratica ritenne anche suggerire che era] utile tagliare de magloli è al crescente de la luna e che meni tramontana<sup>36</sup>, el piu da fugere (fuggire) e il silocho (scirocco), e che (il magliolo) habbia soi nodi spessi, e non dottare si nò è molto lungo e grosso, ma piu tosto che sia appresso al sottile, chel maglolo grosso con soi nodi rari è disutile. *Et maxime* quelli che son presi de i costati de la vite che son sterili che non produchino frutto, e de quel capo che viene de la matre tagliane e getta qualche cosa che accosi piantandolo non è sì fruttuoso e che sia tagliato tondo appresso el nodo<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> Per i versi citati nel testo di Publio Virgilio Marone, v.li *Georgiche*, libro II, in *Tutte le opere* (con Introduzione e note di E. Cetrangolo e un saggio di A. La Penna), Firenze 1966, pp. 148, v. 114, 152, v. 190-191, 156, v. 273-274. Nel testo le parole latine, poste tra parentesi, differiscono da quelle scritte dal Venuto, ma sono identiche a quelle della edizione curata dal Cetrangolo.

<sup>34</sup> DE' CRESCENZI, (*Liber ruralium commodorum*, poi titolato) *Trattato della Agricoltura di Piero De' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno Accademico della Crusca*, cit., pp. 198-199, il quale riporta la descrizione del sito dove impiantare le viti si richiama a VIRGILIO, *Georgiche*, Libro secondo, cit., p. 156, versi 260-280.

<sup>35</sup> Maglolo (Magliolo): talea di vite preparata con la parte basale del tralcio di un anno, con aderente un pezzo di legno di due anni.

<sup>36</sup> Criterio suggerito, qualche tempo dopo (1572), anche da M.A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Appresso Camillo, & Rutilio Borgomineri fratelli, al Segno di S. Giorgio, Venetia MDLXXII, p. 63, il quale ritiene di tagliare il magliolo «sempre nel crescer della luna, e dopo Mezo di al tardi, e piantandoli anco quanto più tosto si può ne i primi giorni di essa». Anzi, sul punto NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 46, aggiunge che il magliolo va tagliato non solo al «crescere della luna» ma anche al soffio della tramontana e che da «esperimenti [fatti] si ha veduto appigliar quasi tutti quelli che si tagliano con tal vento, e quelli tagliati in particolare quando soffia l'australe».

<sup>37</sup> Cfr. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 59, il quale avendo fatto esperienza di tagliare il magliolo «appresso il nodo», secondo le indicazioni del Venuto, nota che «ritrov[ò] il taglio tondo fatto nel nuovo, ed aver fatto la radica lunga, che si profundava a piombo nella terra. E tagliandosi a temperatura di penna, e non tondo, con tutto che sia nel nuovo, col pericolo di farlo seccare; e se vive non può fare il chiodo, che si profundasse, come si desidera».

*Del modo del piantare. Capi[tolo] III.*

Ben *lauorato* e *pastinato*<sup>38</sup>, el sopradetto terreno (ordinato) a sesto de arato o de zappa come te (coltivatore) è stato i piacere. Prède el maglolo sordo che nò sia alcun ràto mosso se nò che harai deboli vite e male racinante<sup>39</sup>, e con palo che fa la piu forte vite che altra maniera sia bèche la Corona de poeti de lingua latina nel secondo libro de la *Georgica*<sup>40</sup> dice che la porpagine faza piu forte vite nò è el vero, ma cò el palo<sup>41</sup>, e tirato che lo hai fore della suficiète profundita quello che metti affondo el maglolo le metta prima *vn* poco de terra sottile accioche *fatore* (favorire) quella stretteza della punta (punta) del palo e cossi intrare bene e lassera sotto de se vacuo, che per tal defetto molti sene perdino che al *cafullare* (cacciare dentro) nò ve gionge el palo abasso e *cafulalo* bene e passa inante sequèdo el tuo *lavoro* insino alla fine de tua volonta, e nò essere *auaro* (avaro) de darli li sufficienti còci acioche *biua* bene: pche è herba de aqua e de sole.

*Del gouerno de essa vite. Cap[itolo] IIII.*

Et per gouerno de essa pianta si *deue* impalarse cò piccoli e sottili pali. Et e qua de farle *vno* *utile*, ma villani nol prezano (non apprezzano), el palo nò se *deue* mettere de la bàda oriètale, ò del meridio, p nò li *leuar* la nutricion de laire, ma della banda del suo crodel nemico della tramòtana e nò andar *vacelàdo* che ve *vn*altra ragione che à tutte piàte la principal radice appoi dal *chiuo* (fittone<sup>42</sup>) è qlla della bàda del meridio e è grossar magisterio còbatterle de palo. Il secòdo anno se vole *isbarbolare*<sup>43</sup> che molte vigne se perdino p nò essere sbarbolate chi nò sa che se bisogna sbarbolare chi se crede che sia sbarbolata e cossi la vite se mette affar *lauoro* nelle barbole rasenti terra et lassa e abandona locchio profondo el quale è *chiuo* (fettone) gràde forteza de essa vite e si se fa *vna* *sparacogna*<sup>44</sup>.

*Del roncare de viti. Cap[itolo] V.*

Lo roncare de viti còe *icomèza* a far fredo che p necessita de *cultiuarse* el terreno se fa nò che sia *utile* imo è detrimento de la vite e è qua de dir belle cose. O putatori che p far vostri guadagni putate inàte tèpo male p patroni de vigne (hor pche). Sta ad *vdire* la ragiòe le viti e li arbori come *icomenza* à far fredo e le còtinue aque gli vien meno el calor

<sup>38</sup> Pastinato, termine arcaico dal latino *pastinatum* = terreno sottoposto a scasso (v. CAIIO SECONDO PLINIO [IL VECCHIO], *Natutalis Historia*, cit., libro 17, c. 143).

<sup>39</sup> Racinante = Tralcio che si lascia alla lunghezza di due, tre o quattro occhi. Dicasi anche di quelle viti che fruttano abbondantemente, voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.

<sup>40</sup> Cfr. P. VIRGILIO MARONE, *Georgiche*, Libro II, p. 144, V. 63.

<sup>41</sup> Sul punto concorda NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 54.

<sup>42</sup> Fittone, asse primario della radice quando è provvisto di rami di limitata lunghezza e robustezza; cfr. relativa voce in *Nuovo corso completo di agricoltura teorica e pratica*, voce, vol. XII, Per i tipi della Minerva, Napoli 1829, p. 53.

<sup>43</sup> Per Sbarbolare = Sbarbettare, recidere, quando la pianta ha un anno o due di vita, le piccole radici a fior di terra che la vite ha emesso al di sopra del punto di innesto (v. «Bollettino» n. 24 – Dicembre 2007, del Parco dell'Etna).

<sup>44</sup> Sparacogna = Sparagio (selvatico), sermentoso di fronde perpetue (voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.), ma più semplicemente l'asparagio di campo che, non raccolto, si fa sterpo spinoso (cfr. L. SCIASCIA, *Occhio di capra*, Milano 2014). Nel caso di specie la vite non sbarbolata dalle piccole radici che si formano al di sopra del punto d'innesto darebbe l'impressione di essersi trasformata in una sparacogna.

naturale abàdonano le foglie e si se adormètano a prèder riposo, e onde p el possato la estate le radici notricano fiori frutti e foglie. Lo inuerno nel tèpo del riposo la summita de gli arbori e magloli rendono el merito alla matre, (e che) prima le pasce di primo alemèto della nutricion de laire. Et odi quel chi tegnio che prouar non se po, che de tal tèpo nel so riposo le radici se pasceno e notricano alcuna cosa della frescheza e succo de magloli, si che leuandole tal sussidio e non hauendo altro legname de abàdonare la sumita de mèbri suoi magloli p el tuo putar p tèpo abandonano resecando e indebolisceno la puta qlli doi (due) occhi che le hai lassato e restando piu e piu giorni senza la nutricion de laire che è el principal cibo de mèbri e de radici, e nò te far marauiglia se qllo anno viene pouera de legname e mal racinàti chi cui nò prède sufficiente cibo nò ha forza. Et per qsto el piàtare se deue far p tèpo mentre chel maglolo e abòdato de succo, el bello e vtile putare e taglature de viti secòdo sono le regioni e luochi caldi ò fredri come intenderai appresso nel potare capitolo septimo, ma nel nostro regno (Sicilia) generalmente godeti la luna de genaro<sup>45</sup> apoi del lignagio tre volte chel farai nelli primi de marzo pche molto teme el freddo. Et se voi legname al crescente della luna se voi frutto al mancamento.

*Del Porpaginare de essa vite. Cap[itolo] VI.*

La Fossa de la porpagine si deue far profonda secondo chie el terreno, si è magro e secco se deue far duo palmi e mezzo, si e terreno gràde o aquoso vn palmo e mezzo, si è mediocre duo palmi, e nelli capi della fossa el terreno sia taglato dretto e nò ad arco, e chi porpagina posto che harai la vite affondo se le dasse quattro digita de terreno sopra la matre e poi porpagisse li magloli sarebbe meglio, e bene attestati dritti e nò ad arco donàdole terreno de labri della fossa e nò de quella che ha tratto fora, lassando alcun tanto de conca acioche prima che venga larato ò la zappa venisse pioggia vi entri dentro e assesti el terreno<sup>46</sup>.

*Del potare e formazione de essa vite. Cap[itolo] VII.*

Il putatore deue essere amaistrato e sperto de conoscere la diuersita e nature de legnagi pche diuersi lignagi e nature diuersi (richiedono) tèpi diuersi magisterii et manere de putare. Et secòdo sono li luochi caldi ò fredri deue dare el tempo de potare se laire (clima) è caldo, e grosso se deue far p tempo e poi vsare il tuo magisterio tagliare il maglolo tondo che è bello ne lochi delle genti. Ma se laire è sottile e freddo come in alcune montagne sono che son subiette agilate (soggette a gelare) el farai tardi, e qua nò tagliare el maglolo tondo lassa stare tal bellezza, ma ad onghia (innesto a penna)<sup>47</sup>

<sup>45</sup> Sull'argomento, tra i primi a teorizzare la potatura nel mese di gennaio al crescere della luna fu Costantino C. DE NOTEVOLI, *Et utilissimi ammaestramenti dell'agricoltura, di greco in uolgare nouamente tradotto*, appresso Gabriel Giolito de Ferrarit, Vinetia 1549, Libro 2, cap. 1, e, in seguito condivisa dal Venuto; cfr. anche NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 88.

<sup>46</sup> Il Venuto nonostante dedichi alla propaggine il capitolo Vi sembra manifestare qualche perplessità e sconsigliava di praticarla. Egli all'impianto del vigneto mediante propaggine preferiva la talea (magliolo) che «deue essere de vite fruttante, el bello» (Capitolo II). Ricaviamo tale convincimento da quanto lo stesso Venuto ebbe a scrivere nel Capitolo III (Del modo del piantare). In quel capitolo, infatti, quasi in polemica con Virgilio (*Georgiche*, Libro II, v. 63), Egli così scrisse «nò e el vero che la porpagine faza piu forte [la] vite». Cfr. alcune considerazioni di S.C. MISSERI, *Un arboricoltore siciliano del '500*, «Tecnica agricola», n. 2, 1968, p. 134.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 150, il quale nota, tra l'altro, che l'innesto andava fatto «con l'apice a becco di clarino con la parte rialzata dal lato della gemma».

à tèperatura de pèna acioche el gielo nò habia luochu *oue* affermarse. Et secondo è la vite debole o forte lasserai la quantita de spalle e secòdo sono li luoghi alti ò bassi le darai la formatione, si è in monte me piace doi palmi releuata de terra si è in valle doi palmi e mezo. Et nota tu patrone de la vigna che allo sporgare<sup>48</sup> tào pianta quato vigna vecchia è necessario prendere el più esperto potatore che poi *hauere* perche tào se sputa *una* vite quado se porga e nò fare come alcuni fanno che per nò spendere prendeno fanciulli e dicano quanti tauroni<sup>49</sup> trouati senza frutto sian vostri. Et alle volte leuano *vn* taurone che è la vita, e forma de essa vite e guastala che è de quella non vi è piu bene.

*Dello insertare de essa vite. Cap[itolo] VIII.*

Lo insertare (innestare) le vigne nò se costuma sarebe bono che se costumasse pche quado prende el maglolo nò guardando si è bono ò tristo che molti ne pianti de quelli che de sopra te disse che nò produchino frutto e p defetto de nò cognoscere li legnagi p mantonichi pianti buchasari<sup>50</sup> li potresti insertare e farli fruttanti e cossi permutare de *vn* lignagio in *vn*altro, ma pche nò te piace p nò lassare qsto capitolo che necessario in larte diremo dello insertare delle vite a pergole<sup>51</sup>. La vite che se vol insertare vole essere de grossezza *ad minus* de *una* bona càna el di inante che la voglie insertare la taglarai, quella de vigna quatro digita sotto terra e quella de pergola *oue* te piace chel po còportare alto. Elige (prediligere) *oue* la taglie che sia *vn* bel cànolo netto e tondo e lassala tutto ql giorno sbolmare sua gòma el sequète di la rafresca de roncioglio, e che sia sotto el nodo pche qlla fongia (bocca dell'innesto) non te lasserebbe bene affrontare li inserti dretti, e fatto qsto le leuerai sue scorcie morte che tiene e prende li inserti sottili cò gli nodi spessi de vite fruttante e tèperali propinqui e appresso el nodo basso che sia doi occhi e non piu e quello che ha da stare sopra la piaga vada fora. Et aconciati e tèperati ambe doi fiacca la vite nel mezo giusto e cò presteza prima che *uscita* la gòma ingasta (incastra) gli inserti bene affrontati, e sopra la fessura de ogne banda da gli inserti metti sue scorcie grossette che ve sia alcun tào del legno e lega ben forte che *usa* anchora la vite sputare e optura de sopra e da ogne banda cò

<sup>48</sup> Sporgare (o spurgari) = Spurgare, ossia levare i tralci inutili o mozzarne le pepite (cfr. voce *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).

<sup>49</sup> Tauroni (o Taruni) = Filetto avvolto a spira che appare intorno ai nodi del tralcio col quale la vite si attacca ai corpi vicini: *viticcio* (cfr. voce *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).

<sup>50</sup> Il Venuto insistette molto sul modo di potare la vite, sostenendo che il potatore doveva avere esatta cognizione nel conoscere la diversità dei «legnagi» o «lignagi» o «lignaggio» (varietà) dei vitigni, i quali richiedono «tempi [e] diversi magisterii e maniere di potare», tenendo anche presente dei luoghi caldi o freddi. Nonostante quanto appena premesso egli non prese però in considerazione le diverse varietà dei vitigni e non fece alcuna distinzione tra esse, tant'è che si limitò a segnalare, *en passant*, soltanto la varietà del *Mantonico* e del *Buchasari*. È da notare che col suo Trattato non pensò di fare un lavoro di *Ampelografia*, disciplina scientifica, tra l'altro, allora non conosciuta. L'*Ampelografia*, che in generale, descrive i caratteri organografici dei vitigni è diventata materia di studio scientifico solo di recente. Essa fece la sua prima apparizione con l'opera di Jacobi Philippi Sachs, dal titolo latino *Ampelographia sive vitis viniferae*, pubblicata a Lipsia nel 1661, cioè oltre cinquant'anni dopo l'opera del Venuto.

<sup>51</sup> Il Venuto, con riguardo all'innestatura della vite, fa distinzione tra vite di vigna e vite di pergola. La vite di vigna va innestata quattro dita sotto terra, mentre quella di pergola dove piace all'innestatore. La vite (o il vitigno) da innestare deve essere della grossezza di una buona canna.

creta<sup>52</sup>, legale alcune foglie e bene sta. Et se puoi che è insertata alzasse el tèpo che nò piousse ò facesse caldo. Prende una spongia e bagniala e mettila sopra la legatura legata per modo che nò casca e così dara frescheza alla creta e la creta porgera frescheza alla piaga e cossi vera bene. El so insertare nellultimi de frebaro, e perche esso inserto è della fico son grossi cò defetto de molta medolla che vogliano la tèperatura grossa p nò trouar medolla pate el seluatico hauer grà piaga e larga apertura te diro vn'altra maniera. Hor prède q vno vtile magisterio, fiaccata la vite ò el fico nel mezo iusto, poneue la leua e cò vn coltello che bè tagle ò cò vn sottil scarpello in quel luocho che ha da ponerse lo inserto de ogne banda leuane vn poco secòdo è la grosseza dello inserto e tào basso quàto se costuma sua tèperatura e nò intendere che tal leuare de alto abasso vada anante, ma dretto acioche giuso ve sia retaglo luocho e riposo el simile farai de l'altra bàda del fiaccato poi prende li inserti e affrontali nel luocho che hanno de stare e con quella misura come te domanda esser longa lor temperatura gli tempera e grossi come te disse e non ve li mettere senza operar la leua accio che uscita che sara se troueno ben stretti. In questa manera legato che lharai no ve restera apertura e piaga aperta e per tal virtu sara più sano inserto, e hara più orgoglio e forza. Insertase (innestare) à scorcia (scorza, corteggia) ne lultimi de iugno de nouo a nouo nel più fermo<sup>53</sup>.

Te potrebbe dire molte cose de larte de vigne come secondo el terreno caldo, e secco ò humido e margigno<sup>54</sup>, vogliano el tempo de piantare e qual maglolo se deue lassare per porpaginare. Et de varie opinioni e iudicij (giuidizi) dei concigli pero sempre che poi far potare tua vigna de vna mano fallo. Et de arare e altri conzi. Et per li desiderosi experimenti (esperimenti) che in essi me delectai nella mia giouentu te potria dire molte cose et sopra naturali magisterij come in vna vite piu forte de racine (uve) de varij colori è saporì. Et così de gli arbori in vno arboro tre e quatro forte de frutti. Et in tre arbori, Persico, Cetro, e cotogno farli produrre frutti mostri mebrì de animali razionali de propio colore de carne. Et ad vn pede (pianta) de granato agreste farle produrre vna testa de homo de la propria grandezza con ogni membro insino alli denti molto bianchi e nelli pomi di masselle (mascelle) vno incarnato che tieneno questi villani quando sono offesi del sole tanto che non parra esser frutto. Ma pche son cose vacue che vista la proua è perso el frutto. Et più volte cò detrimento dellarboro p non me essere reportato in legera et pche te (avevo) promese de esser breue e p dar riposo all'affannatamète (alla affannata mente) la lasso nella stancheza de la penna.

*Finis, Laus Deo.*

6. Non abbiamo idea di quanto abbia inciso il Trattato del Venuto nella realtà siciliana. Tuttavia, se quel «lavoraccio pratico» sia stato più volte ri-

<sup>52</sup> Per sanare le ferite della vite, comunque inferte, si ricorreva all'uso della creta o della cera. Tale usanza era molto antica; essa è ricordata anche da G.M. BONARDO, *Le ricchezze dell'agricoltura. Dell'illustre sig. Giouan Maria Bonardo fratteggiano conte e cavaliere (mandate in luce da Luigi Grotto cieco d'Hadria)*, appresso Fabio & Agostino Fratelli, Venetia 1586, c. 41.

<sup>53</sup> Cfr. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 144.

<sup>54</sup> Margigno (o margiuso) = Terreno paludoso, pantano (cfr. voce in *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*, cit.).



stampato<sup>55</sup>, si presume che, nel mondo agricolo siciliano, una certa utilità l'abbia avuta, tanto da spingere altri a seguire studi di natura scientifica sull'agricoltura e sulla viticoltura e da essere citato e fatto oggetto di esame critico<sup>56</sup> a conferma di quanto sopra detto. Non può non menzionarsi l'opera del barone Filippo Nicosia nella quale il Trattato del Venuto non solo è largamente citato, ma in cui anche vengono colti tutti gli aspetti rilevanti della conduzione della vigna, messi a punto dal Venuto, ritenuti preziosi come insegnamento scientifico da applicarsi nella pratica quotidiana coltivazione in Sicilia<sup>57</sup>. Si può ben affermare che con il Venuto si profilò una consapevolezza nuova nel mondo agricolo, o meglio tra gli eruditi e i proprietari più illuminati del Cinquecento, che non investì solo la gestione colturale di ville o di giardini, ma anche l'insieme dei beni rustici bisognosi di opportune trasformazioni agrarie. Questa nuova consapevolezza fu al tempo stesso introduttiva, nelle campagne isolate, di una sorta di rivoluzione culturale a macchie – e se si vuole a volte contraddittoria –, che vide il profilarsi di un'agricoltura avanzata, moderna, sebbene monopolio delle élites cittadine, in associazione con nobili, mercanti, finanzieri e imprenditori indigeni e stranieri, e il permanere, purtroppo, di zone d'ombre

<sup>55</sup> Cfr. TRASELLI, *Due antichi trattati d'agricoltura siciliani*, cit., p. 149, secondo il quale, «tre edizioni per un piccolo trattato siciliano, che sarà ricordato ancora dopo due secoli, sono molte [e] fatte le dovute proporzioni, il successo è paragonabile a quello dell'opera celeberrima del Tanara» [V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa. Del sig. Vincenzo Tanara divisa in 7 Libri, con l'aggiunta della qualità del cacciatore del medesimo autore*, in Venetia 1661, appresso i Bertani].

<sup>56</sup> Tra i tanti e recenti contributi, anche di carattere letterario, sul Venuto, cfr. L. NATOLI, *Studi su la letteratura siciliana del secolo XVI. I. La formazione della prosa letteraria innanzi al secolo XVI*, Palermo 1896; L. SAVASTANO *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italiani: Giovanni Giovano Pantano agrumicoltore, Antonino Venuto e Gregorio del Corno*, «Annali Stazione Sperimentale di Agricoltura e Frutticoltura di Acireale», n. 6, 1919-1923; MISSERI, *Un arboricoltore siciliano del '500*, cit., p. 135; F. BRUNI, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400 in Sicilia*, in *Storia d'Italia*, diretta da R. Romeo, cit., vol. IV, pp. 253-254; S. DI FAZIO, *Un testo cinquecentesco di arboricoltura in dialetto siciliano* (Relazione svolta al 2° Convegno di studi sul dialetto siciliano), «Orientamenti tecnici», n. 47, 1987, p. 3; E. FERRAGLIO, *Il vino nella tradizione agronomica rinascimentale*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del Convegno, Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001. Centro culturale artistico di Franciacorta e del Seben), Brescia 2003, p. 731; MUSSO, *Il lessico tecnico dell'agricoltura di Antonino Venuto*, cit., p. 107; R. LENTINI, *Per una storia dell'ampelografia e della viticoltura Siciliana*, in REGIONE SICILIANA, *Identità e ricchezza del vigneto Sicilia*, 2014, p. 15 e spec. p. 17.

<sup>57</sup> Rileviamo che l'opera del Nicosia (*Il podere fruttifero e dilettevole*, ampiamente citata) era rivolta ad un'azienda non a monocoltura, parecchio ampia, in cui si doveva prevedere la casa d'abitazione immersa in una posizione ideale, circondata da un'immensa flora, con viali dritti coi lati coperti da olmi, con accanto vigne, frutteti, seminativi, pascoli e boschi. Per realizzare una sorta di eden terrestre, in cui non occorre procedere ad una revisione del regime feudatario, bastava «essere più libera la possessione d'ogni soggezione, e servirò, come potervi altri pascolare, anzi se fusse infeudata, ed il Padrone ne godesse mero, e misto Impero, come sono la maggior parte de' feudi in questo Regno, non si potrebbe più desiderare» (p. 5).



rappresentate da una classe di “villani”, analfabeti, che non ne fu destinataria e certamente non colse – anzi non poté cogliere – bene quelle opere scientifiche, come quella del Venuto, che andavano diffondendosi anche in Sicilia<sup>58</sup>.

Il lavoro del Venuto sull'agricoltura, e in particolare modo la parte relativa alla viticoltura non solo si collocava bene nell'ambiente nuovo che andava delineandosi nella Sicilia cinquecentesca, ma voleva essere, a un tempo, anche uno strumento utile da affidare alla maggior parte del mondo agricolo che amava, in vario modo, coltivare le terre e migliorarne le produzioni per trarne utilità redditizie e vantaggi economici per l'intera isola. La parte dedicata al settore viticolo, titolata, appunto, *Del trattato delle viti & che terreno vogliano*, vista pur nel contesto dell'*Opusculum*, dà il senso della rilevanza economica e sociale che la viticoltura assunse nel panorama agronomico siciliano cinquecentesco. Testimonianza ne sono la crescita demografica e la diffusione, come accennato, dei borghi abitati. Anche Tommaso Fazello, in una sua escursione sull'Etna, aveva notato in quelle zone l'esistenza di un paesaggio agrario insolito, paradisiaco, caratterizzato da appezzamenti di terreni con confini irregolari, chiusi e terrazzati e da certi borghi e villaggi grandissimi, che volgarmente erano chiamate le vigne di Catania<sup>59</sup>, rendendosi conto così come la viticoltura si estendeva in ogni dove. Furono impiantati vigneti specificamente nella zona di Taormina, e nel distretto di Catania (Castiglione di Sicilia, Randazzo, Nicosia, Piazza Armerina), nonché a Partanna e Terranova, zone nelle quali vennero concessi lotti di terreni di circa dieci ettari ciascuno, come, peraltro, ci informa Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei<sup>60</sup>. A ben guardare già nel primo quarto di secolo del Cinquecento esistevano dovunque anche grandi vigneti come quello di Bagheria composto da ben 60 mila viti e come quello nel feudo Accia di circa 100 mila ceppi, la cui produzione veniva esportata fuori dall'Isola<sup>61</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento, attraverso la censuazione dei terreni e, quindi, con la loro trasformazione in vigneto, il comparto assunse, dopo la cerealicoltura, una dimensione considerevole, tanto da ritenerlo la se-

<sup>58</sup> Nell'ambiente agrario cinquecentesco rileva una certa “dicotomia” M. AYMARD, *L'Europa e i suoi contadini*, in *Storia d'Europa. 4. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, p. 551; v. pure LENTINI, *Per una storia dell'ampelografia e della viticoltura Siciliana*, cit., p. 18.

<sup>59</sup> T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae nunc*, per i tipi di Joannem Matthaeus et Frasciscus Carram, Panormi 1560, Libro 1, p. 56.

<sup>60</sup> G. (A.) FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia raccolta per messer Giulio Filoteo Omodei*, Palermo 1872, p. 230.

<sup>61</sup> Cfr. F.L. ALBERTI BOLOGNESE, *Isole appartenenti all'Italia*, Appresso Paolo Ugolino, Venetia 1567, p. 51; CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 77.

conda coltura dell'Isola, con un risultato produttivo ed economico molto apprezzabile; infatti la sua produzione crebbe con più velocità rispetto alla crescita demografica. Persino il consumo di vino, pro capite dei siciliani, sul finire del Medioevo, s'era ulteriormente accresciuto. L'espansione viticola era sotto gli occhi di tutti e interessava, in generale, tutte le contrade siciliane, tanto da essere rilevato che mentre la produzione ottenuta nelle zone interne dell'isola alimentava il consumo locale, quella ricavata dalle contrade del marsalese e del catanese, e in particolare quella ottenuta dalle falde dell'Etna, era destinata al consumo cittadino, all'approvvigionamento militare<sup>62</sup> e all'esportazione.

Si arguisce che se nel secolo XVII la Sicilia sembrava ancora estranea, lontana dal rinnovamento culturale già avviato nell'Europa e nel settentrione d'Italia, il Venuto, con la sua opera si proponeva già nel Cinquecento, la nascita di un'agricoltura scientifica, a base sperimentale, il cui esempio più eloquente era dato allorquando egli assegnava un ruolo particolare al potatore della vite<sup>63</sup>, il quale non poteva essere un improvvisato operatore, ma doveva essere uno «amaistrato e sperto» che conoscesse «la diuersita e nature de legnagi perche lignagi e nature [richiedono] diuersi tempi diuersi magisterii e maniere de potare»<sup>64</sup>; e raccomandava di «non fare come alcuni fanno che per non spendere prendeno fanciulli e dicano quanti tauroni (polloni) trouati senza frutto sian vostri»<sup>65</sup>, cioè avere cognizione, seguire, nel discernere le diverse specie (lignagi) con criterio scientifico, lasciando a ognuna di esse più o meno gemme, secondo la robustezza naturale della vite. La vite, in senso lato, per le cure di cui (aveva e) ha bisogno non (non poteva e non) può essere affidata a mani inesperte, soprattutto in considerazione del fatto che essa, in tutti i tempi, s'è dimostrata il campo più fruttifero e di maggiore lucro dei fondi posseduti, per cui il consiglio (o l'ammonimento) del Venuto, per l'esperienza acquisita – era un *vir eruditus praesertum in rerum naturalium scientia*<sup>66</sup> – ci riporta alla raccomandazione del Columella, il quale avvertiva che «chi si darà all'agricoltura sappia che deve avere la cognizione dell'arte, la facoltà di esercitarla e il desiderio di mandarla ad effetto. [Ora nell'] agricoltura, [nella quale] essendovi la vo-

<sup>62</sup> Cfr. M. AYMARD-H. BRES, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIVe et XVIIIe siècle*, «Mélanges de l'école française de Rome Moyen Age – Temps Modernes», t. 87, 1975, p. 573.

<sup>63</sup> Alla potatura degli alberi il Venuto dedica un capitolo specifico; v. Capitolo XXVI dell'*Opusculum*, cit.

<sup>64</sup> Cfr. NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole diviso in tre parti*, cit., p. 94.

<sup>65</sup> VENUTO, *Capitolo VII* dell'*Opusculum* cit.

<sup>66</sup> A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de Scriptoribus siculis*, Ex typographia Didaci Bua, Panormi MDCCII.

lontà e il potere senza la scienza, sovente ne riesce ai padroni gran danno, quando ne le opere fatte scioccamente perdesi la spesa»<sup>67</sup>.

Si deve certamente alle innovazioni colturali e agronomiche introdotte anche in Sicilia se la viticoltura ebbe particolare rilievo a partire dal Cinquecento e, un qualche merito, appunto, l'avrà avuto certamente anche il Venuto, grazie al suo lavoro prescientifico.

Per le informazioni storiche che ci ha lasciato il frate domenicano Tommaso Fazello, la Sicilia, già in quel tempo, era considerata terra ubertosa dove la coltura della vite allignava in ogni angolo dell'isola, sia nella Valle di Mazara e nella pianura del palermitano vicino ai monti della piana di San Marco sia nel territorio di Aci e nelle pendici dell'Etna che nel contado di Messina, in particolare nel bonificato pantano del Faro<sup>68</sup> e in tutto il Valdemone dove, tra l'altro, si concessero, con contratto enfiteutico, stacchi di terreno da impiantare a vigna o ad oliveto<sup>69</sup>; concessioni in affitto denominate a *tempo di vigna* che, nel linguaggio corrente del tempo significava contratto perpetuo, si ebbero nella zona di Noto<sup>70</sup>. Nel *De Rebus Siculis* al capitolo 4 del Libro 1, denominato *De ubertate Siciliae*, il Fazello non mancò di accennare alla fertilità dell'Isola e nel sottolineare l'espansione del vigneto scrisse: «*Vitem in Sicilia sua sponte nasci, nemo est qui nesciat*»<sup>71</sup>. Tanto che le ottime produzioni vinicole siciliane furono giudicate dal bottigliere del papa Paolo III (Farnese), Sante Lancerio, affermando che «Li bianchi hanno un colore bellissimo et odore grandissimo, ma come se li mostra l'acqua subito perdono il profumo et odore. Il rosso è buono nell'autunno e i bianchi alli caldi grandissimi. Molto meglio sono quelli di Palermo che di altri luoghi di quest'isola, sicché sono vini di famiglia»<sup>72</sup>. Non meno lusinghiere sul vino siciliano del Cinquecento sono

<sup>67</sup> Così L.G. MODERATO COLUMELLA, *De l'agricoltura libri XII. Trattato de gli alberi del medesimo; tradotto nuovamente da latino in lingua italiana per Pietro Lauro Modenese*, per M. Tramezino, Venetia 1544, cc 5 r.-6 v.

<sup>68</sup> In tal senso C. TRASELLI, *I Messinesi tra quattro e cinquecento*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», n. 1, 1972, p. 389.

<sup>69</sup> Cfr. O. CANCELA, *Metateri e gabollotti a Messina nel 1740-41*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, 1971, p. 73; P. GRANATELLI, *La colonia perpetua nelle terre napoletane e siciliane*, «Rivista diritto civile», 1928, p. 209; G. GRECO, *Colonia perpetua o a censo nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, «Nuova rivista», 1956, p. 590.

<sup>70</sup> Cfr. S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI-S. SONNINO, *La Sicilia*, vol. II, Firenze 1925, p. 128.

<sup>71</sup> Così FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae nunc*, cit., p. 17.

<sup>72</sup> Cfr. S. LANCERIO, *Vini d'Italia giudicati da Papa Paolo III (Farnese) e dal suo bottigliere Sante Lancerio* (tratto dal manoscritto della Biblioteca di Ferrara e pubblicato la prima volta da Giuseppe Ferraro), Roma 1890, pp. 49-50.

le considerazioni di Andrea Bacci<sup>73</sup>, medico e scienziato, conoscitissimo anche per le sue apprezzate conoscenze naturalistiche, il quale illustrando le tecniche di coltivazione e anche di vinificazione allora in uso in Italia e in Sicilia, nel quadro di un'ampia e brillantissima trattazione della storia della vitivinicoltura, notava che molti vini esistevano ai suoi tempi tra Taormina e Messina e «in maggior copia da tutta l'Isola se ne esporta[va]no, et alcuni [erano] robusti et altri generosi che non ced[ev]ano ai calabresi e[d erano] rossigni [e il *Netino*] è[ra] un molto generoso vino di color fulvo, che si fa[ceva] in siti vitiferi, negli agri Granerii, Lorferii e anche nella Vasselia» e il *camerata*, che era un altro ottimo «vino potentissimo, colore pluri ex parte rubeo», dominavano tutta la valle di Noto<sup>74</sup>, mentre nelle falde del monte Erice, presso Trapani, vi erano impiantati «ubertosi vigneti dei cui vini tanto bianchi che rossigni se ne [avevano] di generosi detti *boccasiai*»<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> A. BACCI, *De naturali vinorum historia de vinis italiae et de conviviis Antiquorum*, Roma 1596, pp. 233-238.

<sup>74</sup> *Ivi*, 234; v. anche A. CORTONESI-A. LANCONELLI, *Vini e vinificazione nell'Italia tardomedievale. Con alcune osservazioni sul De naturali vinorum historia di Andrea Bacci*, «Estudos & documentos», vol. VII, 2004, p. 283.

<sup>75</sup> Cfr. B. PASTENA, *La civiltà della vite in Sicilia*, Palermo 1989, p. 31.

